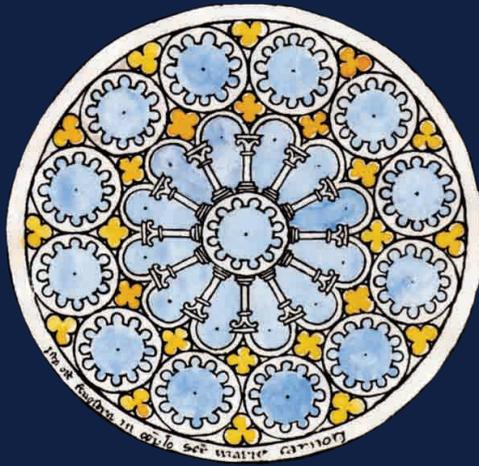


Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali



6-2020

Edizioni Fiorini
Verona

Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali

6-2020

Edizioni Fiorini
Verona

DIREZIONE

Anna Maria Babbi, Università di Verona

COMITATO SCIENTIFICO

Alvise Andreose, Università e-Campus
Giovanna Angeli, Università di Firenze
Anna Maria Babbi, Università di Verona
Alvaro Barbieri, Università di Padova
Roberta Capelli, Università di Trento
Fabrizio Cigni, Università di Pisa
Adele Cipolla, Università di Verona
Chiara Concina, Università di Verona
Vicent Josep Escartí, Universitat de València
Antoni Ferrando Francés, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona
Claudio Galderisi, Université de Poitiers - CESCO
Simon Gaunt, King's College, London
Paolo Gresti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Gioia Paradisi, Università di Roma "La Sapienza"
Claudia Rosenzweig, Università di Bar-Ilan
Gioia Zaganelli, Università di Urbino
Michel Zink, Collège de France - Académie française

COORDINATORE DI REDAZIONE

Chiara Concina, Università di Verona

COMITATO DI REDAZIONE

Vladimir Agrigoroaei, CNRS - CESCO, Poitiers
Matteo Cambi, Università di Pisa
Cecilia Cantalupi, Università di Verona
Anna Cappellotto, Università di Verona
Nicolò Premi, Università di Verona
Marco Robecchi, Universität Zürich
Tobia Zanon, Università di Padova

Tutti gli articoli pubblicati su *Medioevi* sono sottoposti alla valutazione di due revisori mediante il sistema del *double blind*

INDIRIZZO

Redazione Medioevi
Anna Maria Babbi
Università degli Studi di Verona
Viale dell'Università, 4 – 37129 Verona (IT)
redazione@medioevi.it
www.medioevi.it

ISSN: 2465-2326

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 2040 del 03/04/2015
Progetto grafico a cura di Chiara Concina & Edizioni Fiorini



UNIVERSITÀ
di **VERONA**

Dipartimento
di **CULTURE E CIVILTÀ**

** La bibliografia citata nei saggi che compongono il presente fascicolo, aggiornata sulla base dei più recenti contributi, presenta una sfasatura cronologica rispetto alla data dichiarata al frontespizio, dovuta al ritardo con il quale questo numero di Medioevi vede la luce.*

Sommario

6-2020

NUMERO MONOGRAFICO

Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente: studi, testi e immagini

Franco Cardini, <i>Premessa</i>	13
Francesca Fabbri - Chiara Concina, <i>Introduzione</i>	21
Antonio Musarra, <i>I molti orizzonti di un manoscritto mediterraneo. Il codice Cocharelli tra Acri, Cipro e Genova</i>	73
Alessandro Bampa, <i>Dagli Annales al Cocharelli: aspetti della cultura genovese tra XII e XIV secolo</i>	121
Francesca Fabbri, <i>Il manoscritto Cocharelli e il suo contesto</i>	183
Dieter Blume, <i>L'etica degli animali e degli uomini. Le miniature e i vizi nel codice Cocharelli</i>	237
Colette Bitsch, <i>Une histoire du regard sur la nature: le codex Cocharelli</i>	271
Kathrin Müller, <i>Moral Equality – Aesthetic Supremacy: The East in the Cocharelli Manuscript</i>	317
Massimiliano Bassetti, <i>Il codice Cocharelli e le sue scritture: una nota paleografica</i>	345
Chiara Concina - <i>with the collaboration of Rose Faunce, The Cocharelli Fragments: Edition of the Text</i>	377

SCHEDE E RECENSIONI

- Jonathan Rubin, *Learning in a Crusader City. Intellectual Activity and Intercultural Exchange in Acre 1191-1291*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018 (Nicolò Premi) 593
- The French of Outremer. Communities and Communications in the Crusading Mediterranean*, Laura K. Morreale and Nicholas L. Paul, Editors, New York, Fordham University Press, 2018 (Cecilia Cantalupi) 597
- Cyril Aslanov, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019 (Anna Maria Babbi) 607
- Jay Rubenstein, *Nebuchadnezzar's Dream: The Crusades, Apocalyptic Prophecy, and the End of History*, Oxford, Oxford University Press, 2019 (Federico Guariglia) 610

Medioevi 6-2020: Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente: studi, testi e immagini.
Numero monografico a cura di Chiara Concina e Francesca Fabbri; sezione *Schede e Recensioni* a cura di Anna Maria Babbi.

MONOGRAFICA

*Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente:
studi, testi e immagini*

Premessa

Ianua, la Porta. Ci sono senza dubbio altre “porte”, altre “cerniere”, tra Oriente e Occidente: e sono tutte in Italia. Venezia, naturalmente; e, prima ancora, Salerno e Bari; e poi Napoli; e Palermo. Anche Pisa è stata sul punto di esserlo: ma l’ingombrante vicinanza di Firenze e lo scoglio della Meloria hanno intralciato la sua corsa. Certo, almeno fino all’XI secolo, Genova sembrava guardare semmai verso occidente, verso la costa provenzale-catalana e al-Andalus, la Spagna musulmana. L’orizzonte immediato era quello delle due grandi isole tirreniche di Corsica e di Sardegna. Poi accadde qualcosa d’improvviso e d’imprevisto, l’imponderabile paretiano: papa Urbano II, e la Compagna, e il Testadimaglio, e Caffaro, e la presa di Gerusalemme, e il Sacro Catino di Cesarea. Certo, mezzo secolo più tardi vi sarebbero state ancora Almeria e Tortosa, ad ovest, ma ormai la scelta era fatta. E chiamatela pure, se volete, “manifesto Destino”, o Provvidenza... del resto, i discendenti di Raimondo di Saint-Gilles, marchese di Provenza, grande amico di Genova, si sarebbero insediati in Terra Santa. Da allora, la strada sarebbe stata segnata: Cesarea, e quindi Acri e Tiro, e l’alleanza con gli Armeni e con i *fratres* di San Giovanni, e Cipro, e Costantinopoli, e il Mar Nero con la Crimea e le pendici del Caucaso.

Si direbbe che non sia un caso se il primo indizio che riguarda i Cocharrelli, provenzali insediati in Acri e trasferitisi più tardi – prima del 1291, fatidico anno della caduta della città nelle mani dei Mamelucchi – a Genova, appartenga all’ultimo decennio del XIII secolo e sia, pertanto, quasi contemporaneo all’insediamento del domenicano Iacopo da Varazze sulla cattedra episcopale genovese. Il fatto che uno dei nomi usati in famiglia fosse Pellegrino conferma la genesi delle sue vicende e, in particolare, dei successivi insediamenti dalla Provenza alla Siria-Palestina – cioè alla Terra Santa – e di là a Genova. In essa, e nelle sue peregrinazioni (è il caso di dirlo) si può dire esemplari dal nordovest al sudest e quindi nuovamente a nordovest del bacino mediterraneo, c’è, in realtà, la storia di tutto il nostro basso medioevo, con il suo complesso caratteristico di fenomeni intrecciati e concomitanti: il pellegrinaggio, il commercio, la crociata, la cultura da ciascuno di essi prodotta e che, del resto, è largamente ad essi comune. Quando sul quadrante della storia batte l’ora del “manifesto Destino”, in-

dizi e coincidenze si moltiplicano. Un secolo più tardi, dopo la battaglia della Curzola, che rinverdì e ribadì i fasti della Meloria, un cittadino pisano e uno veneziano, entrambi prigionieri, avrebbero segnato profondamente la storia culturale italiana – pur esprimendosi nel francese d'Italia (la base della lingua usata da Marco e Rustichello è, di fatto, il francese, ma costellato da italianismi morfologici e lessicali) –, contribuendo come ancora non era stato fatto da altri alla conoscenza dell'Asia e della Cina.

Bisognava pure raccogliere, prima o poi, gli sparsi lacerti del codice Cocharelli e ricomporli. Non, certo, in originale, salvo il fortunato, costosissimo e pertanto assai improbabile evento d'una grande mostra internazionale, cui dovrebbero prendere parte, come protagoniste, carte provenienti da Cleveland, dalla British Library e dal Museo del Bargello. E con la dolorosa consapevolezza che una ricostituzione completa di questo tanto straordinario quanto enigmatico capolavoro non sarà mai davvero possibile, salvo lunghissime e pazientissime (e fortunatissime) ricerche: la barbarie di ladri e di ricettatori-collezionisti senza scrupoli ne ha forse disseminato irrintracciabili carte in tutto il mondo. In ogni caso, una virtuale e consapevolmente imperfetta esposizione di quelle superstiti sarebbe sempre possibile; e questo fascicolo di *Medioevi*, comprensivo dell'edizione integrale del testo, accompagnato da tutte le immagini del frammento può ben costituire il primo passo. Ove ciò accadesse, si porrebbe alla portata di tutto un pubblico "colto" (che esiste, per quanto al giorno d'oggi non sia più troppo evidente) l'esito di un vero e proprio miracolo: quella "resurrezione di un capolavoro" alla quale hanno avuto problematico e faticoso accesso i nove benemeriti studiosi dello *standard work* ai quali noi dobbiamo il presente volume.

Alla radice di tutto v'è, dunque, Genova, col suo ceto straordinario di mercanti e di armatori, quelli – come diceva l'Anonimo poeta – «per lo mondo sì destexi», e la loro multiforme curiosità intellettuale, la loro intraprendenza, la loro inquieta cultura, che si esprime in molteplici direzioni: dalla cronaca cittadina alle vicende d'un Oriente che abbraccia l'Islam e la *pax mongolica* ancora fiorente, ma già in declino mentre il codice si andava componendo, sino alla letteratura etico-allegorica tanto cara alle *élites* della civiltà comunale due-trecentesca. E qui, i paragoni rispetto, ad esempio, alla trattatistica del fiorentino Bono Giamboni e agli affreschi senesi di Ambrogio Lorenzetti condurrebbero lontano e alla temperie epico-etica dei romanzi cavallereschi. Quest'ultimo tema, a ogni modo, riconduce a uno dei due coprotagonisti impliciti o – se si pre-

ferisce – dei sia pur involontari *Urbeginner* di quest'avventura codicologica: il veneziano autore del *Devisement dou monde* e il pisano autore della *Compilazione arturiana*. A quest'ultimo, anzitutto: a Rustichello da Pisa e alla tradizione dell'*atelier* di produzione libraria rapidamente diffusa in tutto il continente europeo, oggetto d'indagine attualmente sondata e riportata alla luce dagli studi di Marie-Thérèse Gousset, ripresa e perfezionata da Roberto Benedetti e, soprattutto, da Fabrizio Cigni, Francesca Fabbri e Fabio Zinelli.

È, ormai, pratica affermata quella dello studio comunitario e interdisciplinare tra specialisti di scienze diverse fra loro: ed è chiaro che le filologie (non solo la latina e la romanza), la storia dell'arte, la miniaturistica, la paleografia, l'iconologia – anzi, soprattutto quest'ultima –, sono tutte necessarie; meglio, indispensabili per affrontare questa composita e problematica fonte, anche se purtroppo non sufficienti.

La *charpente* di questa raccolta è solida e convincente. Non solo grazie all'essenziale studio-quadro di Chiara Concina e di Francesca Fabbri, ma anche a quelli di tutti gli altri coautori. Alessandro Bampa fornisce un panorama efficacissimo dei molteplici aspetti della cultura due-trecentesca genovese.

Antonio Musarra mostra una volta di più di sapersi magistralmente muovere tra le correnti, le tempeste e le secche della politica, nel cruciale quadrante sudorientale del Mediterraneo, tra egemonia mamelucca, postumi della minaccia tartara e incipiente dinamica della nuova *Volkswanderung* turca, che sarebbe di lì a poco culminata nell'affacciarsi rivoluzionario sul proscenio della storia degli ottomani.

Kathrin Müller fornisce un modello esemplare di ricerca storico-antropologica e iconologico-antropologica che, partendo dalle concrete immagini del Cocharelli, si addentra in un affascinante labirinto di considerazioni ispirate al confronto tra differenti oggetti d'origine musulmana o tartara, i quali, nel loro insieme, configurano il processo genetico d'una dimensione culturale dalle radici lontane, addirittura antiche, ma destinata a una qualificante e specifica fortuna nel nostro Occidente settecentesco, che possiamo inquadrare sotto il termine 'orientalismo'.

Colette Bitsch ci guida fino al centro del significato del codice, rivelandocene la natura familiare e didascalica e lucidamente epitomando il corso intero d'una scienza biologica; anzi, eminentemente entomologica, dalla trattatistica aristotelica alla tradizione cristiano-medievale (ma con origini che ci riconducono all'antico Egitto e all'antica India attraverso

Esopo e Fedro) delle *moralitates*, dell'allegoria degli animali simbolo e specchio della volontà divina, dell'ordine naturale e delle virtù e vizi umani, dei bestiari, fino alla rivoluzione scientifica moderna della quale sono testimoni i trattati di zoologia e di botanica sei-settecentesca con le loro illustrazioni, che sono sovente degli autentici capolavori d'un'arte realisticamente, accuratamente documentaria sul piano scientifico (e alludiamo, ad esempio, alle edizioni delle opere d'un Pietro Andrea Mattioli o d'un Leonardo Fioravanti).

Dieter Blume organizza con maestria una lettura incrociata di racconti e d'immagini mostrando come, per edificazione d'un ragazzino da istruire, la cultura etico-allegorica della *Psychomachia* prudenziana e degli infiniti esempi di "libri dei vizi e delle virtù" medievali sia mobilitata *à part entière* nella prospettiva d'una cultura globale e integrata, davvero coerente al suo interno.

Massimiliano Bassetti ci offre un acuto affondo sugli aspetti paleografici del codice, e fornisce informazioni preziosissime non solo per la datazione, ma anche per l'individuazione delle peculiarità della mano che vergò, certo con l'ausilio di una lente di ingrandimento, la nitida *littera textualis* di modulo estremamente ridotto che ci consegna il trattatello.

Infine, l'edizione integrale del testo curata da Chiara Concina e da Rose Faunce ci soccorre nella ricomposizione d'un *puzzle* che sarà impossibile ricostituire del tutto, ma il mistero del quale si dirada nella misura in cui l'indagine dei coautori si fa più coerente e stringente.

Va detto che, incrociando i dati iconologico-entomologici forniti dalla Bitsch e quelli iconologico-allegorici rilevati dal Blume, si riceve, tra l'altro, l'impressione di trovarsi davvero sulla soglia d'una più approfondita comprensione dei prodromi d'una nuova cultura artistica e stilistica, quella che si stava avviando nei decenni nei quali il Cocharelli veniva miniato o in quelli immediatamente successivi – e siamo, insomma, nel pieno Trecento –: la grande cultura del gotico internazionale, con la sua paradossale e magica compresenza d'un realismo analitico spinto sino all'estrema decisione del dettaglio e d'un'estrema libertà fantastica dell'insieme sinteticamente presentato. Hieronymus Bosch è al culmine di questo linguaggio, benché, soprattutto nella miniatura tre-quattrocentesca, i modelli che contribuiscono alla sua costruzione siano moltissimi e impressionanti. A questo livello, il Cocharelli è – non obiettivamente beninteso, ma senza dubbio nella prospettiva di noi moderni che lo consideriamo – una sorta di battistrada e di chiave interpretativa.

L'atteggiamento mentale che presiedette alla redazione del codice potrà ricevere complementi anche di rilievo dal proseguimento delle ricerche sia sulla famiglia, sia sulla mano dell'illustratore, o, meglio, degli illustratori, giacché è presente più d'una mano, sia, ancora, sulle fonti dei testi che ne costituiscono il corpo narrativo-espositivo, sulla loro disposizione e sulla loro *ratio* tanto assoluta, quanto reciproca e relazionale, così come sulla mano dell'amanuense che vi ha collaborato. Certo, come sovente accade, le fonti ci dicono molte cose, a volte fin troppe, meno le sole che con urgenza vorremmo sapere e che si riducono sostanzialmente a due domande: primo, le cause e l'eziologia del testo; secondo, il rapporto all'interno di esso tra eventuali modelli seguiti, intenzioni e volontà del committente, volontà e capacità dell'esecutore o degli esecutori di restar fedeli alle direttive ricevute o alle scelte concordate o a modificarle o a trasgredirle con il consenso o all'insaputa del committente stesso. Siamo, comunque, ancora sulla scia d'un grande genere antico e medievale, quello delle compilazioni enciclopediche e del concetto di creazione e di natura che è loro proprio, quello ispirato a un armonico e ordinato rapporto delle parti con il tutto, all'espressione di una volontà creatrice e organizzatrice della realtà, che si esprime costantemente e coerentemente. Una concezione, insomma, olistica e gerarchica del cosmo, splendidamente sintetizzata in pieno XII secolo dal filosofo e teologo Alano di Lilla:

Omnis mundi creatura
 quasi liber et pictura
 nobis est in speculum;
 nostrae vitae, nostrae mortis,
 nostri status, nostrae sortis,
 fidele signaculum.

Tale concezione resse molto più a lungo di quanto il destrutturarsi e il mutar aspetto e sostanza della cultura scolastica non darebbe a credere. Se mi è consentito un breve riferimento a una personale ricerca, l'ho trovata praticamente intatta in un altro testo straordinario che, pur essendo per molti versi estraneo e lontano dal Cocharelli, si caratterizza con alcune sorprendenti analogie rispetto a esso. Si tratta del celebre Codice Rustici, manoscritto cartaceo del secolo XV conservato presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore di Firenze e contenente la *Dimostrazione dell'andata al Santo Sepolcro* dell'orafo fiorentino Marco di Bartolomeo Rustici. Si tratta della narrazione d'un viaggio da Firenze alla Terra Santa

compiuto presumibilmente negli anni 1441-1442 dal Rustici e da altri fiorentini; viaggio che si conclude nuovamente a Firenze, di cui il pellegrino scrive un ampio e accorato elogio. Conservata in unico codice autografo, la narrazione è resa ancora più importante da oltre sessanta illustrazioni al tratto, di mano dello stesso Rustici, raffiguranti diversi monumenti della Firenze quattrocentesca, molti dei quali ancora oggi sopravvivono, benché spesso profondamente modificati rispetto alla loro originaria forma. Il testo è stato pubblicato – con la solita perfetta, elegantissima cura –, nel 2015, dalla Olschki di Firenze, in facsimile e in edizione critica, a cura di Kathleen Olive e di Nerida Newbigin, corredato da un gruppo di saggi coordinati da Elena Gurrieri, uno dei quali anche a mia firma. Partecipando con le mie inadeguate forze a tale prestigiosa pubblicazione, ho se non altro potuto ottemperare a una doverosa palinodia. Per molto tempo – la gestazione dell’opera è stata lunga –, opponendomi al parere di entrambe le illustri editrici, avevo strenuamente, forse disperatamente difeso la tesi che il Rustici avesse davvero compiuto il suo pellegrinaggio. Mi sono dovuto arrendere a quella che, forse domani, ulteriori e più valorosi studi potranno contestare ma che a tutt’oggi mi pare una verità certa. Marco Rustici fu un “viaggiatore attorno alla propria stanza” e al suo stesso scrittoio, sul quale senza dubbio v’erano copie di alcuni illustri viaggiatori fiorentini e toscani in Terra Santa e forse non solo quelli. Uno, soprattutto: il frate minore Nicolò da Poggibonsi, che compì il suo santo viaggio verso la metà del XIV secolo e al quale il Rustici indisturbato attinse.

Confesso la mia delusione quando, ormai molti anni fa, potei per la prima volta accedere alla diretta visione di questo manoscritto unico al mondo. Sapevo, o credevo di sapere, ch’esso contenesse un diario autentico di un pellegrinaggio medioquattrocentesco in Terrasanta, e mi aspettavo che i disegni al tratto riguardassero appunto quell’argomento. Erano vedute di monumenti fiorentini che mi erano sì molto noti e molto cari, ma ai quali avrei preferito in quel momento e in quella sede trovare immagini della basilica del Santo Sepolcro, del convento del Sion, della moschea di Umar, insomma di Gerusalemme e della Terrasanta. La contraddizione patente fra testo e immagini mi deluse, mi amareggiò, quasi mi offese: e per molti anni non mi occupai più di esso. Quando tornai non troppo entusiasticamente a farlo (ma avrei avuto modo di cambiare idea), su insistenza di Nerida Newbigin e di Elena Gurrieri, restai poi per alcuni mesi ancorato – con sempre minor sicurezza, man mano

che procedevo nello studio del testo – all’idea che si trattasse di un autentico resoconto di viaggio. Ma l’ostinazione ha un limite; la malafede anche. Dovetti arrendermi all’evidenza: si trattava, nelle parti che narravano il viaggio in Terrasanta, di un “centone” su testi precedenti. Perché? Un’esercitazione retorica? Un cosciente inganno? Una beffa erudita? Forse, in fondo, non si poteva parlare di un “falso viaggio” bensì semmai di un “viaggio falso”: magari il Rustici a Gerusalemme c’era andato davvero, ma al posto di un suo resoconto originale aveva piazzato un *collage* di testi scritti da altri. Però, allora, perché illustrare un sia pur fittizio testo di pellegrinaggio gerosolimitano con autentiche immagini della Firenze del tempo? Forse per sottintendere in qualche modo un’idea che molti cittadini dei nostri centri bassomedievali esprimevano e talora sanzionavano nei loro stessi statuti, l’idea della loro città come *nova Jerusalem*, un tema che sarebbe di lì a qualche decennio divenuto savonaroliano? Questo gioco di specchi, questo rinvio dalla parola che descrive la Città Santa all’immagine che propone la città dei fiori, è se non altro plausibile. Certo, ciò non si trova nel Cocharelli, dove Gerusalemme è tuttavia ben presente. Ma fra i due codici sussiste invece un’altra analogia, quella del loro contenuto miscelaneo in un certo senso enciclopedico. Anche Marco Rustici è un tuttologo, che trascorre beatamente dalla storia del suo tempo a quella naturale: per esempio alla scienza dei bestiari, degli erbari e dei lapidari, dei quali da buon orafo s’intendeva anche professionalmente. Una minuziosa precisione analitica di gusto ben gotico, un “realismo fantastico” che ad esempio, ritraendo attentamente una radice di mandragora, non per questo rinunciava a sottolinearne l’antropomorfismo.

L’analogia tra il Cocharelli e il Rustici consiste quindi nel rapporto – certo, diversamente atteggiato – tra testo scritto e corredo iconico, nonché nell’enciclopedismo del primo e nel suo distacco (che non esclude nessi e analogie) di esso dal secondo. Certo, nel primo caso abbiamo splendide miniature e nel secondo eleganti ma sobri disegni al tratto; nel primo, la testimonianza di una o più mani e un testo autografo dell’autore nel secondo. L’analogia riposa, comunque, sul fatto che il testo parli in entrambi i casi d’uno o più soggetti, mentre l’apparato iconico non è affatto o non è comunque del tutto coerente con l’esposizione narrativa. Sempreché, beninteso, ulteriori studi non rivelino tra testo scritto e testi iconici altre relazioni magari intime che ci sono sfuggite. Pregio non ultimo di entrambi consiste, a ogni modo, nel loro indugiare sulla soglia d’una cultura che di lì a qualche decennio sarebbe stata abbandonata. La chiave enciclopedica

come modello di lettura scientifica della realtà scomparve con l'inizio dell'età moderna, che si qualificò principalmente attraverso la rinuncia d'un senso da conferire alla realtà e alla vita. Quando, nel corso del Settecento, la cultura enciclopedica sarebbe rinata, il suo senso e i suoi scopi sarebbero stati ben diversi.

Anche in questo suo essere testimone d'un'età conclusa ma profondamente significativa e venerabile, il codice Cocharelli resta per noi un monumento prezioso.

Franco Cardini